Le chiavi di casa

CAST TECNICO ARTISTICO

Regia: Gianni Amelio
Sceneggiatura: Gianni Amelio, Sandro Petraglia, Stefano Rulli liberamente ispirato a "Nati due volte" di Giuseppe Pontiggia
Fotografia: Luca Bigazzi
Scenografia: Giancarlo Basili
Montaggio: Simona Paggio
Musica: Franco Piersanti
Prodotto da: Enzo Porcelli (Italia/Francia/Germania, 2004)
Durata: 105'
Distribuzione cinematografica: 01 Distribution

PERSONAGGI E INTERPRETI

Paolo: Andrea Rossi
Gianni: Kim Rossi Stuart
Nicole: Charlotte Rampling
Nadine: Alla Faerovich
Alberto: Pierfrancesco Favino

a cura di G. Stefano Messuri
messuri@venetoavvocati.it

Innanzitutto il pagamento di un debito. Alla Mostra di Venezia del 1998 Gianni Amelio vinse il Leone d'Oro con il film "*Così ridevano*". Chi scrive disse – proprio tra queste righe - che fu un vero e proprio "furto" ai danni di "*Gatto Nero Gatto Bianco*" indiscusso capolavoro di Emir Kusturica, pure in gara.
Ne sono tutt'oggi convinto e lo ribadisco. Con forza. Allo stesso modo tuttavia e con la medesima determinazione devo oggi dire che Gianni Amelio, a Venezia 61,



è stato trattato male (sto parlando della giuria, s'intende). Sì, è stato trattato male perché meritava di più, avendo fatto un gran film; un film che ti colpisce dritto al cuore e ti resta lì. Come un dolce e terribile pensiero. Tutti l'avevano capito, pubblico e critica, e tutti si attendevano l'incoronazione. Noi eravamo lì, e alla fine della proiezione (quella per la stampa) la sala si è sciolta in un applauso sentito, spontaneo, caloroso e avvolgente; alla proiezione ufficiale, in Sala Grande, il pubblico è esploso in un'ovazione.
Nondimeno, ufficialmente, Amelio s'è dovuto accontentare del Premio Pasinetti dal Sindacato Giornalisti. Questo per la cronaca. Parliamo del film. Prende lo spunto da un romanzo di Giuseppe Pontiggia - a cui l'opera è dedicata - dal titolo "Nati due volte" che parla del figlio dello scrittore, Andrea Pontiggia. Vita vera, dunque. Il film però non è una trasposizione del libro, che viene anche citato durante il film. Come dice Amelio, «*mi sono sentito inadeguato, con la sensazione di essere un intruso in un mondo difficile, dove non avevo diritto di entrare*». Sentimento di rispetto che si coglie dal tatto ed il garbo con il quale è stata affrontata questa storia. *Le chiavi di casa* indicano uno strumento di emancipazione, metafora dell'indipendenza, del desiderio di autonomia o del passaggio dalla fanciullezza all'adolescenza e al contempo momento di chiusura, autodifesa, strumento di accesso a un luogo intimo.
Il film parla di molte cose. Lo fa con sapienza, tatto e con garbo – come già detto - ma senza sconti.
E' bellissimo, ci sarebbe poco da dire, ma perché un film e in particolare *questo* film funziona?
Bisogna partire dall'inizio. Funziona innanzitutto perché è scritto in maniera magistrale. La sceneggiatura - scritta assieme a Sandro Petraglia e Stefano Rulli - non lesina scene che raramente si sono viste al cinema come quelle del corpo nudo di un bambino handicappato; ci avvicina ai protagonisti e soprattutto ci fa calare nel tenero affetto di Gianni verso un figlio che per quattordici anni aveva rifiutato anche solo di vedere.



Ci facilita la comprensione del bene immenso che una madre (Charlotte Rampling) può provare verso una figlia che a malapena emette qualche suono ("*Il lavoro sporco che tocca alle madri*" chiosa con un sorriso consapevolmente amaro). Ci permette di calarci nella psicologia di un ragazzo che pur camminando con un bastone ama lo sport, tifa per la Lazio, deve andare a giocare a calcetto, deve tornare a casa perché deve "spicciare le faccende" ci dice con un accento romanesco che ne accentua la veridicità e che suscita un'innata simpatia.



Un film del genere, ripetiamo, non avrebbe potuto raggiungere i suoi intenti se non fosse stato supportato da una solidissima sceneggiatura caratterizzata da dialoghi sempre giusti, duri, che in alcuni momenti trafiggono come spade ("*mi sembrava che lei si vergognasse di suo figlio*" dice Charlotte Rampling a rivolta a Gianni al quale più tardi confesserà in lacrime la voglia di dire alla figlia "*perché non muori?";* o ancora, ricordiamo quella che a mio avviso è la sequenza più straziante e toccante del film, in cui Paolo viene obbligato dalla dottoressa tedesca a camminare avanti e indietro per la stanza e Gianni lo abbraccia per dargli conforto e sostegno).

Su questo script si innesta la direzione di Amelio secca e essenziale che si fa forte di una fotografia - Luca Bigazzi ne è autore - fondamentalmente sgranata quasi documentaristica/giornalistica che si fa più calda nei momenti più introspettivi. Il film funziona anche perché è onesto e soprattutto, credibile. Amelio realizza un'opera che non indugia mai nella compassione, al contrario si ispira a un crudo realismo dal quale giustamente non prescinde. Niente di patetico o peggio di ricattatorio nei confronti del pubblico, niente di consolatorio o sdolcinato. Anzi, nel film si ride anche. La sequenza della mail che Paolo detta a Gianni per la sua amica di penna è strepitosa e ricorda Totò, Peppino e la malafemmina.

Ci racconta Amelio che è totalmente improvvisata, unica e irripetibile perché alla fine tutti si sono messi a ridere a tal punto che non è stato possibile rifarla. Il tema del film è duro, dunque, ma anche raccontato con grande gioia, tanto che in alcuni momenti sembra una commedia. Lo stile è sobrio e procede – come tecnica narrativa – per "accumulo" di elementi (camera d'albergo-clinica-fuga in metrò) e di soggetti diversi (*mater dolorosa* con figlia down-infermiera autoritaria-medico …) in un gioco di simmetrie e specularità (figura femminile contraltare di quella maschile; bipolarità spaziale Berlino-Norvegia cioè il pieno e il vuoto, gli spazi chiusi e spazi aperti, caos e silenzio come metafore di altrettanti stati d'animo).

Bravo Amelio, quindi, ma bravi anche gli attori. Il ragazzo Andrea Rossi (campione di nuoto per disabili) è straordinario, colpisce per la sua spontaneità, la simpatia e la sua presenza scenica.



Gli fa da contraltare Kim Rossi Stuart credibilissimo nel suo ruolo, capace di interpretare con la giusta misura di drammaticità un ruolo per nulla facile così come la Rampling, madre rapita da un compito sovrumano. L'eccellente scrittura ci offre un finale degno di tutto il film che sembra suggerire un rovesciamento dialettico in cui è Paolo a rivelarsi più forte e tenace di suo padre e ad inchiodarlo alla sua inadeguatezza con un terribile eppur liberatorio "…nun se fa così". No, Amelio non ha vinto a Venezia ma – come direbbe Paolo – "fa uguale", ha comunque vinto la più difficile sfida, non ci sono parole … applausi, brividi e rispetto. "*Un grazie ad Amelio dal vero cinema italiano."*



Il film della prossima settimana

The Terminal

Di Steven Spielberg

Durata 131'

Tornano a lavorare insieme, dopo i successi di "Salvate il Soldato Ryan" e "Prova a prendermi", Steven Spielberg - regista mito vivente - e Tom Hanks - attore versatile e indiscutibile punto di riferimento di Hollywood. Il film che li ha riuniti è "The Terminal" Commedia agrodolce, con tocco leggero e inevitabile riflessione sulla nostra società. Tom Hanks interpreta l'ignaro turista Viktor Navorski che viaggia dall'Europa dell'Est verso l'America. Una volta atterrato all'aeroporto scopre che il suo Paese di origine non esiste più a causa della fine della guerra. Con un passaporto che non ha più alcun valore e con documenti che non arrivano, Viktor può solo soggiornare, per mesi, nel terminale dell'aeroporto conoscendo ogni tipo di persona e, perché no, incontrando l'amore, una bellissima hostess, interpretata da Catherine Zeta-Jones. Il film è una scommessa, tra il personale dell'aeroporto e il passeggero senza patria Viktor Navorski, sulle sue possibilità di sopravvivenza all'interno del terminal internazionale e del Gate 67, e tra Spielberg e gli spettatori, sulle sue capacità di tenerci agganciati in quello spazio chiuso e quell'evento minuscolo per 128 minuti. La vincono entrambi, i due solitari sognatori